

Veleni e Paese fermo QUEI FUOCHI CHE L'ITALIA NON PUÒ PIÙ PERMETTERSI

di PAOLO POMBENI

CHISSÀ se qualche politico si pone seriamente la questione di come il paese reagisce a questa stagione politica. Quando parliamo del paese non abbiamo in mente i sondaggi, le opinioni raccolte un tanto al chilo in margine alla sovraeccitazione che si può indurre attorno a questo o quello slogan o a qualche vicenda ben "montata". Pensiamo invece alle opinioni che si formano i ceti responsabili del paese, quelli che ragionano a partire dalle responsabilità che a vario titolo pesano loro sulle spalle, siano quelle di chi deve rispondere a ruoli sociali di impatto su ampi settori, siano quelle, certo non meno impegnative in sé, di chi deve farsi carico del futuro di una famiglia.

Non pensiamo di sbagliarci se scriviamo che questi ceti responsabili sentono ogni giorno di più la preoccupazione per l'assenza di un governo. Contro il teatrino della politica tuonano tutti, da destra e da sinistra, dal presidente del Consiglio all'ultimo amministratore locale, ma si tratta di un mantra, ripetuto mentre si corre a prenotarsi un posto al prossimo talk show, una presenza in un TG o una bella pagina su un giornale, mentre si monta una qualche campagna di delegittimazione per l'avversario, mentre si cerca un colpo ad effetto anche se è sparato a salve.

Guardiamo quel che sta succedendo in questo momento. Il governo ha avuto la fiducia alle Camere, ma nessuna delle componenti che hanno concorso a questo risultato disarma: da una parte si vuole una certa riforma della giustizia e dall'altra si lavora per smontarla. A nessuno sembra venire l'idea di buon senso che forse sarebbe meglio mettersi d'accordo su un po' di cose da fare davvero, magari incontrandosi a mezza strada.

Certo se questo tipo di incontri deve avvenire precipitando tutto in un mare di nebbia non è un grande vantaggio, ponendo per altro paletti legislativi molto rischiosi per il futuro. Si vede col passaggio dei provvedimenti sul federalismo, in cui domina la vaghezza, non si fa chiarezza sui costi, si lasciano le cose il più indeterminate possibile. Un appello alla coesione su obiettivi che veramente tocchino gli interessi del

la collettività viene guardato come il solito pericoloso inciucio. Anche qui l'esempio è sotto gli occhi di tutti, ed è la riforma dell'università. Passata al Senato, rischiava di impantanarsi definitivamente alla Camera per piccole vendette di chi non voleva che il governo attuale si intestasse una riforma necessaria.

Nessuno che si chiedesse se, pur non ritenendo magari questa legge il miglior capolavoro possibile, questa non fosse una soluzione obbligata per tirare fuori il nostro sistema di istruzione superiore da una palude di delegittimazione e di impossibilità di ricostruzione per mancanza di orizzonti di riferimento.

L'elenco dei problemi potrebbe naturalmente continuare, ma li raccogliamo sotto un cappello generale: bisogna rendersi conto che le corporazioni che si sono ampiamente ritagliate le loro riserve indiane nel travaglio seguito al crollo della prima repubblica, continuano a lavorare seriamente per mantenere questo stato di anarchia (in senso tecnico, cioè di mancanza di forza di indirizzo nei centri decisionali della politica), che è quello per loro più favorevole.

La politica è caduta preda di questo virus ed è convinta persino di menare le danze, mentre è invece vittima di un contesto che la aizza alle lotte intestine, essendo ben consapevole che così mantiene intatti i suoi spazi di manovra.

Siamo di fronte ad un paese pericolosamente fermo, mentre intorno il mondo si muove in maniera tumultuosa e i nostri partner (nonché i nostri avversari) si posizionano e lavorano per consolidare i propri successi. Certo noi possiamo continuare con la piccola politica dei placebo: raccontarci che non andiamo peggio di altri, che di qui e di là vogliono concludere accordi commerciali con noi, che non se ne può più di profeti di sventura che deprimono la nostra voglia di vivere. Peccato che queste cose ci aiutino (forse) a rasserenarci sul momento, ma ci facciamo svegliare il giorno dopo in condizioni ancora un poco peggiorate.

Il presidente Napolitano non perde occasione per ram-

mentare al paese che i problemi ci sono e che è molto pericoloso lasciarli marcire. Lo dice alla classe politica, ma anche, sarebbe bene non dimenticarlo, lo fa presente pure alle varie corporazioni, tutte le volte che il suo ruolo gliene dà occasione, perché non è un "esternatore" alla leggera ed ha una rigida etica del suo ruolo (un fatto non proprio usuale nella nostra storia...).

E' vero che, forse, da ultimo si sono moderati un po' i toni e una parte cospicua della classe politica ha cominciato a capire che non è detto che la gente apprezzi davvero le risse da strada. E' però altrettanto vero che i provocatori di risse non ci pensano nemmeno a cambiar mestiere e lavorano alacremente per riaccendere i fuochi che stanno languendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

